

Il dono di Keynes per l'ordine economico internazionale

Mario Cedrini

Abstract

The rediscovery, in the times of the crisis, of John Maynard Keynes's proposals for postwar reform of the international economic order invites historians of economic thought to clarify the purposes of Keynes's international diplomacy. Drawing on categories borrowed from the sociological and anthropological literatures (particularly the gift), the article proposes an original, interdisciplinary view of Keynes's diplomacy, allowing a revival of Keynes's peculiar vision of the complexity of international economic relations for the analysis of the current global and European economic disorder.

Keywords

John Maynard Keynes; international economic order; gift; policy space; economic crisis.

Tra i pochi effetti positivi della crisi economica globale iniziata con il collasso dei mutui *subprime* nel 2007, è da annoverarsi la riscoperta, dopo decenni di oblio, del pensiero di John Maynard Keynes. La crisi ha ovviamente minato le fondamenta del cosiddetto sistema "Bretton Woods 2", imperniato sul tacito accordo tra la locomotiva storica dell'economia globale, gli Stati Uniti detentori della moneta internazionale, e lo stato che aspira a ricoprire quel medesimo ruolo in un futuro non lontano, la Cina. L'espressione è ormai comunemente utilizzata per sostenere un'impropria analogia tra il non-sistema attuale – non esistono, di fatto, regole condivise che legittimino determinate politiche nazionali secondo il criterio delle ripercussioni che queste possono avere sul destino economico delle altre nazioni del sistema – e l'originario regime di Bretton Woods, che non solo assicurò una crescita globale senza precedenti, ma che, fondato su di un principio di *embedded liberalism*, e cioè su di un liberalismo rispettoso (nonostante il fine ultimo d'integrazione mondiale dei

mercati) dell'interventismo statale, è ancora oggi oggetto di evidente nostalgia per la libertà che seppe garantire a ogni stato membro di perseguire la propria via alla crescita e allo sviluppo. Il mondo del *Washington Consensus*, ma anche il sistema di Bretton Woods 2, rappresentano al contrario altrettante violazioni, esplicite (il *Washington Consensus* mirava all'eliminazione delle "eresie" dell'economia dello sviluppo, e all'imposizione del modello occidentale come unica ricetta economica universalmente valida) o implicite (le attuali politiche delle economie emergenti sono anche riflesso della paura generata dalle crisi finanziarie degli anni Novanta) del principio dell'autonomia di *policy* nazionale [Cedrini 2008].

L'Europa attuale, costretta ad affrontare la più grave crisi economica della sua storia unitaria, ripropone purtroppo dinamiche già viste: il paradigma dell'austerità, quello che addossa le colpe della crisi unicamente ai paesi debitori, non è in fondo che un lascito della stessa visione anche moralistica del *Washington Consensus*. E il tentativo di percorrere l'impossibile via d'uscita costituita dall'estensione (appunto, impraticabile, poiché quello mercantilistico è un gioco a somma zero) del modello tedesco all'intero continente segnala l'importanza di regole che invece costringano i creditori a farsi carico di parte del peso dell'aggiustamento. Per limitarci però allo specifico tema di questo breve scritto, occorre sottolineare come i richiami (nella letteratura eterodossa, ma con quale accenno anche in quella *mainstream*) a Keynes e ai suoi piani di riforma, che i fallimenti della recente economia internazionale hanno reso sempre più frequenti, siano per certi versi problematici. Non per colpa, per così dire, di Keynes, ma dello scontro mai effettivamente terminato, tra gli storici economici e del pensiero economico, sul significato e gli obiettivi ultimi dell'economia internazionale e della diplomazia economica dell'economista di Cambridge.

Ai tempi della crisi, e di una pur rapida, probabilmente effimera riscoperta di Keynes, è cioè doveroso ritornare sulla questione: *what was Keynes fighting for?* Per quale tipo di ordine economico internazionale si batté Keynes a Bretton Woods, pur alla fine sconfitto dalla *power politics* americana? Era il suo un *fighting for Britain*, come ha sostenuto il suo biografo Skidelsky [2000], e cioè un disperato tentativo di salvare Londra dalla dipendenza finanziaria dagli Stati Uniti, e di sottrarre il *British Empire* alla stretta del *free trade* sancito dagli accordi per il dopoguerra? O era invece un *fighting despite Britain*, se così possiamo definire l'interpretazione tradizionale che discende dal primo biografo, l'economista Roy Harrod, amico dello stesso Keynes – lo sforzo cioè di creare una «*sounder political economy between all nations*» [Keynes 1971-89, Vol. XXV, 43] nonostante le difficoltà britanniche e la conseguente impraticabilità di un condominio anglo-americano a garanzia del nuovo ordine?

È difficile rinchiudere Keynes, pensatore della complessità [Carabelli e Cedrini 2013], che riteneva l'economia come scienza morale anziché naturale, e come metodo più che come teoria, nella gabbia concettuale dell'uno o

dell'altro approccio. Il *fighting* del Keynes negoziatore di Bretton Woods e del prestito americano del 1945 è più probabilmente un *fighting through Britain*, il tentativo cioè di costruire un sistema economico globale razionale, sostenibile e condiviso, ciò che però richiede l'utilizzo della disciplina internazionale come mezzo per promuovere, anziché reprimere, la libertà di *policy* degli stati membri. Una terza via, quest'ultima, suggerita da un'interpretazione della diplomazia economica di Keynes negli anni della Seconda guerra mondiale che non disdegna l'apporto della sociologia e dell'antropologia del dono. Comprensibilmente, infatti, i due opposti approcci di partenza individuano nella richiesta, da parte di Keynes, di un dono americano alla Gran Bretagna al termine del conflitto, il segno rivelatore dell'avvenuto passaggio di egemonia da Londra a Washington. Se però l'approccio *fighting for Britain* vede nella trasformazione del dono voluto da un ingenuo Keynes nel prestito effettivamente concesso dagli Americani il simbolo della sua sconfitta, il rivale *fighting despite Britain* interpreta il prestito come uno strumento per rilanciare il multilateralismo globale e sottolinea il successo ottenuto da Keynes nell'innescare l'intervento americano al servizio del nuovo ordine. Entrambi gli approcci sono così destinati a trascurare l'importanza della specifica proposta di Keynes – un *free gift* anziché un *business loan* –, condannandone il primo la presunta legittimità morale, anziché economica, o interpretandola, così il secondo, in termini puramente strategici, quasi che il dono immaginato da Keynes non fosse null'altro che un astuto *camouflage* del prestito che i negoziatori britannici si auguravano di ottenere.

Una volta interpretata per quello che effettivamente è, tuttavia, la proposta di un *American gift* alla Gran Bretagna sembra in grado rivelare il senso profondo del progetto di riforma globale di Keynes. Nel memorandum «Overseas Financial Policy in Stage III», del marzo 1945, Keynes analizzava i problemi finanziari e strutturali della Gran Bretagna al termine di un conflitto che aveva finanziato pressoché da sola, fino alla concessione dell'assistenza americana con l'accordo di *Lend-Lease*, e che anche in seguito all'entrata in guerra degli Stati Uniti l'aveva vista spendersi senza risparmio in più teatri di guerra, fino a creare le condizioni per un probabile collasso economico in coincidenza della transizione all'ordine postbellico. Sul destino economico di Londra gravavano in particolare i cosiddetti conti in sterline, le *sterling balances* (12 miliardi di dollari) accumulate dai paesi dell'area della sterlina che avevano accettato di trasferire le loro risorse in oro e valuta estera a Londra per il finanziamento della guerra; e dunque il fardello del ritorno alla convertibilità della sterlina, e la prospettiva di un graduale ma inesorabile allentamento dei legami imperiali. Londra, spiegava Keynes, aveva tre alternative dinanzi a sé: lo *Starvation Corner*, se gli Stati Uniti avessero rifiutato ulteriore assistenza, e cioè un periodo di isolazionismo, di controlli al commercio e di pianificazione di stampo sovietico, supportati da politiche di austerità estremamente esigenti. *Temptation*, e cioè la tentazione di chiedere un prestito (5 miliardi di dollari) agli Americani *on their*

own terms, condizionato cioè all'accettazione dell'«American conception of the international economic system»(Keynes 1971-89, Vol. XXIV, 61) – il *free trade* all'americana. Infine, l'opzione *Justice*, e cioè una più equa ripartizione dei costi della guerra tra gli alleati, che prevedeva, in aggiunta a un prestito di 5 miliardi di dollari, un sostanzioso dono americano alla Gran Bretagna – 3 miliardi – per coprire le spese effettuate da Londra negli anni precedenti all'entrata in vigore dell'accordo di Lend-Lease, e un programma tripartito di eliminazione, finanziamento e sblocco delle *sterling balances* con i paesi dell'area della sterlina. In cambio, Londra avrebbe offerto l'immediata convertibilità delle vendite commerciali realizzate dall'area, e un'adesione piena, da subito, al nuovo ordine multilaterale di Bretton Woods.

Se l'approccio *fighting despite Britain* considera il dono dell'opzione *Justice* «as an attractive marker, to compare the most favourable possible outcome with the least favourable» [Pressnell 1986, 265], Skidelsky ritiene che «The coherence of his memorandum lay in the realm of morals rather than finance [...] if morality was not just a cloak for self-interest, it was certainly a vehicle for illusion » [Skidelsky 2000, 384] . Entrambe le posizioni appaiono a prima vista legittime, tanto più che le negoziazioni si conclusero con un prestito americano di 3,75 miliardi a condizioni piuttosto favorevoli per la Gran Bretagna, e lo stesso Keynes, nonostante il disappunto per la natura commerciale dell'assistenza, chiese ai Lords di votare in favore dell'accordo. È tuttavia proprio la storia della diplomazia economica di Keynes a rendere possibile una diversa interpretazione [Carabelli e Cedrini 2010a]. Al termine della Prima guerra mondiale, nel suo bestseller «The Economic Consequences of the Peace» , Keynes si rifaceva al concetto d'interdipendenza organica (del continente europeo) per mostrare come le pretese alleate nei confronti della Germania, il cuore del corpo europeo, avrebbero condotto non solo quest'ultima, ma il continente tutto alla distruzione. Passava poi a illustrare i diversi dilemmi nei quali erano coinvolti i *policymakers* europei – i Quattordici punti di Wilson e le riparazioni tedesche, giustizia per la Germania e giustizia per gli alleati, ecc. – e in particolare, appunto, i creditori della Germania. Keynes sapeva che questi ultimi erano per certi versi costretti dal peso dei debiti interalleati ad avanzare pretese impossibili nei confronti del nemico. Di qui l'appello per la cancellazione della *Inter-Allied indebtedness* , che Keynes rivolse agli Stati Uniti (creditore senza debiti) e alla Gran Bretagna (creditrice netta). Una proposta che combina *expediency* e *generosity* , scrisse Keynes; ma un'eresia agli occhi di Washington, che non volle sentir parlare di un legame evidente tra la questione delle riparazioni e i debiti interalleati.

Nel piano di Keynes, la riduzione delle pretese europee nei confronti della Germania era al contempo condizione necessaria e risultato ultimo della generosità anglo-americana:

the financial problems which were about to exercise Europe could not be solved by greed. The possibility of *their* cure lay in

magnanimity. Europe, if she is to survive her troubles, will need so much magnanimity from America, that she must herself practice it [Keynes 1971-89, Vol. II, 92].

Un «grand scheme for the rehabilitation of Europe» [Keynes 1971-89, Vol. XVI, 428], un piano di responsabilità condivisa per gli squilibri, al quale avrebbero partecipato tutti i paesi coinvolti (persino il nemico e le nazioni neutrali) avrebbe permesso, una volta cancellati i debiti e ridotte le riparazioni tedesche, il rilancio del continente. Nonostante la questione abbia suscitato scarso interesse nella letteratura economica, le analogie tra i due piani Keynes, al termine dei due conflitti, sono piuttosto evidenti. In entrambi i casi, Keynes sorprende per l'introduzione di un terzo attore in una relazione di dono che appare invece, più semplicemente, bilaterale. Il lettore che abbia dimestichezza con il «Saggio sul dono» di Marcel Mauss[1990] ricorderà il dibattito sullo *hau*, lo spirito della cosa donata, e lo stupore di Mauss per il racconto dell'informatore Maori Tamati Ranaipiri; ricorderà la rivisitazione del «Saggio» offerta da Marshall Sahlins [1972], e quell'interpretazione del dono di Mauss in termini sistemici inaugurata dallo stesso Sahlins e poi ripresa da Mary Douglas [1990] e, più recentemente, da Jacques Godbout e Alain Caillé[1998], che descrive la dinamica del dono, nella quale il donare assume preminenza rispetto al ricevere e al ricambiare, come una dinamica complessa, a spirale, che ha nel dono iniziale il suo «attrattore strano» (per dirla con Godbout e Caillé).

In entrambe le occasioni ricordate, rimarcando l'assoluta importanza di evitare una *business solution* agli squilibri globali, Keynes sembra far proprie le osservazioni di Gouldner (1973) sulla necessità di un principio di *something for nothing*, di dono, come la chiave per avviare il meccanismo, la norma di reciprocità del *something for something*, che accende e mantiene in funzione il motore della stabilità sociale, il ciclo continuo dello scambio reciproco. Nella corrispondenza avuta nella primavera del 1945 con Robert Brand, funzionario del Tesoro a Washington, Keynes osservò: «If America insists on remaining on a strictly economic basis, that makes it harder for the others to depart from it. I attach predominant importance to this psychological atmosphere of the free gift» [Keynes 1971-89, Vol. XXIV, 340]. Solo un dono americano avrebbe permesso alla Gran Bretagna di ravvivare il multilateralismo degli scambi, offrendo da subito all'area della sterlina, in deficit nei confronti dell'America, la possibilità (piuttosto incerta, in *Temptation*) di avviare quegli scambi con gli Stati Uniti che costituivano l'unica speranza, in attesa del rilancio europeo, per il commercio mondiale; ma ciò richiedeva il sostegno di tutti i creditori, area della sterlina compresa, al rilancio del multilateralismo stesso. Il «grande schema» di Keynes, per continuare l'analogia con la diplomazia keynesiana al termine della Prima guerra mondiale, è ovviamente, per il mondo del secondo dopoguerra, quello previsto nel piano per una International Clearing Union (ICU), discusso e finalmente sconfitto a Bretton Woods.

È Keynes stesso a illustrarne la continuità con la proposta di un dono americano: l'assistenza americana che si sarebbe certamente resa necessaria per la Gran Bretagna, scriveva prima dell'accordo di Lend-Lease, avrebbe dovuto essere indiretta, «and a consequence of [...] laying the foundations of a sounder political economy between all nations» [Keynes 1971-89, Vol. XXV, 43]. Il contributo americano sarebbe giunto sotto forma del sostegno a un piano di responsabilità condivisa, tra debitori e creditori, per gli squilibri globali; un piano che avrebbe posto al servizio del nuovo ordine l'esperienza della fortunata e responsabile leadership britannica del regime aureo pre-bellico. Eppure Keynes mise in guardia contro i rischi di una *patchwork solution*, come la semplice redistribuzione dell'oro americano, per gli squilibri del dopoguerra: la proposta di un dono americano nel 1945 deve perciò necessariamente contenere qualche elemento aggiuntivo, o addirittura contrastante, rispetto al carattere della soluzione adottata al termine delle negoziazioni, sulla quale Keynes rimase fortemente scettico, e non solo per i timori che nutrivà circa l'effettiva possibilità per Londra di rispettare i termini dell'accordo. Timori per altro fondati (al pari di quelli espressi nel 1919 sul futuro economico europeo), come dimostreranno la trasformazione del prestito americano in domanda, da parte dei paesi dell'area della sterlina, per beni statunitensi e la conseguente crisi di convertibilità della sterlina nel 1947, nonché la necessità economica del piano Marshall.

Paradossalmente, è proprio la critica di Skidelsky a mettere in luce le ragioni del disappunto di Keynes [Carabelli e Cedrini 2010b]. Già al termine della prima guerra, in polemica con la controparte americana, Keynes aveva indicato nell'origine dei debiti interalleati, nei problemi che la loro riscossione causerebbe, e nella stessa impossibilità pratica di riscuoterli, le tre ragioni per non trattare tali debiti come *business transactions*. La letteratura si è concentrata, come noto, sulla terza ragione. Ma per Keynes, l'origine "not chiefly economic"[Keynes 1971-89, Vol. XVII, 277] dei debiti (la *common cause* della guerra) e i problemi che la riscossione comporterebbe sono argomenti di primaria importanza, e soprattutto strettamente connessi (ciò che gli Americani, scrisse Keynes, non arrivarono a, o semplicemente non vollero, comprendere). Non è solo un problema morale, in altre parole, come invece la letteratura secondaria (proprio come i critici americani di Keynes ai tempi) ha sostenuto; o meglio, quella in gioco è una concezione anche morale della vita economica internazionale. Gli argomenti di Keynes richiamano infatti il creditore alla sua ragionevolezza e responsabilità.

Il creditore ha il dovere, scrisse Keynes a proposito dei debiti interalleati nel 1932, ma estendendo il discorso anche ai debiti che non derivano da confronti militari, di rispettare l'interesse e la dignità del debitore, principi di fronte ai quali anche la sacralità del contratto deve lasciare il passo. È questo il tema ricorrente delle critiche rivolte da Keynes nel periodo tra le due guerre ai due creditori del rinato gold standard, Stati Uniti e Francia, secondo

Keynes i principali responsabili della depressione mondiale. La combinazione di protezionismo e accumulo di oro (l'unica merce accettata per il pagamento dei debiti internazionali) poneva l'atteggiamento dei due creditori in netto contrasto con quello seguito da una Gran Bretagna disposta, prima del 1914, a distribuire ricchezza a livello internazionale per tramite del *foreign lending*, ciò che aveva assicurato l'unico esempio storico di perseguimento intenzionale dell'interesse generale della stabilità del sistema. Solo la *reasonableness* che Londra avrebbe potuto far valere nei confronti dei suoi debitori svalutando la sterlina avrebbe permesso al mondo di uscire dall'impasse dei primi anni Trenta, dichiarava Keynes nel 1931; la distruzione della posizione competitiva dei paesi creditori sarebbe stato allora un caso di "poetic justice" [Keynes 1971-89, Vol. XXI, 45].

Le stesse critiche rivolte da Keynes ai *rentiers* nella *General Theory* giustificavano il piano per la International Clearing Union: gli scoperti concessi ai debitori non avrebbero imposto alcun peso agli altri membri del sistema, poiché il meccanismo di riciclo del surplus previsto nel piano aveva l'unica finalità di rimettere in gioco quelle risorse che i creditori volontariamente lasciano inattive; nel mondo concepito come sistema chiuso, retto dal principio bancario dell'ICU, il possesso del capitale sarebbe stato non necessario, e la preferenza per la liquidità, semplicemente, un assurdo. Il *rentier* si sarebbe dimostrato per quello che è, un *functionless investor*. L'ICU era dunque per Keynes, conformemente ai principi delineati nel suo pamphlet contro il *laissez-faire*, un'istituzione di socializzazione dell'altruismo, avente per unico scopo l'interesse generale, una soluzione istituzionale in grado di ovviare ai conflitti generalizzati cui il dominio della mentalità economicistica dà vita in sistemi sociali caratterizzati da interdipendenza organica e complessità.

Alla luce delle osservazioni di Keynes sull'etica delle relazioni tra paesi creditori e nazioni debentrici, appare giustificato il continuo rimando, nella costruzione del piano per l'ICU, non agli aspetti disciplinari del nuovo ordine, ma a quello della libertà che avrebbe promosso, per il debitore, ovviamente, ma anche per il creditore (è solo apparentemente un paradosso che la situazione odierna renda ben più comprensibile questo aspetto). Così anche per la proposta del dono americano: come ogni dono – si vedano in proposito i lavori più recenti degli intellettuali del MAUSS, il Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali –, anche quello desiderato da Keynes è una complessa architettura di obbligo e libertà [Godbout 2004]. Nella corrispondenza con Brand, Keynes dichiara la necessità di evitare qualsiasi «specific bargain» [Keynes 1971-89, Vol. XXIV, 324] tra le due potenze, e di ritenere che l'unico scambio possibile emerga dalla considerazione che in mancanza del dono, gli stessi Americani dovrebbero abbandonare il progetto di nuovo ordine che avevano a cuore, non potendo la Gran Bretagna assicurare il proprio supporto materiale. Agli Stati Uniti era offerta la *chance* storica di fare un'offerta,

not so much generous as just, using their financial strength not
as an instrument to force us to their will, but as a means of

making it possible for us to participate in arrangements which we ourselves prefer on their merits if only they can be made practicable for us [Keynes 1971-89, Vol. XXIV, 272].

La differenza tra il prestito offerto dagli Americani e il dono desiderato da Keynes risiede dunque nelle diverse ripercussioni che avrebbero rispettivamente comportato per il debitore: nel primo caso, Londra sarebbe stata costretta a sottomettersi alla disciplina della concezione americana del nuovo sistema e alle politiche di austerità che tale disciplina le avrebbe imposto; nel secondo, Londra sarebbe stata libera di scegliere, e di contribuire a forgiare, quell'opzione multilaterale fortemente voluta dagli Americani, e che Londra stessa aveva a cuore.

L'etica antiutilitaristica di Keynes è un'etica delle virtù, che concepisce l'economia come la scienza che si occupa delle precondizioni materiali per una buona vita [Carabelli e Cedrini 2011]. Nella « General Theory», Keynes giustifica il ricorso all'intervento dello stato come mezzo per raggiungere il pieno impiego senza rinunciare ai

traditional advantages of individualism [which is] the best safeguard of personal liberty in the sense that [...] it greatly widens the field for the exercise of personal choice. It is also the best safeguard of the variety of life, which emerges precisely from this extended field of personal choice [Keynes 1971-89, Vol. VII, 380].

Keynes definì le negoziazioni per il dopoguerra come il « first great attempt at organizing international order out of the chaos of the war in a way which will not interfere with the diversity of national policy yet which will minimize the causes of friction and ill will between nations» [Keynes 1971-89, Vol. XXIV, 608]. La libertà del dono americano è libertà dalla necessità economica, ma anche, e soprattutto, libertà di scegliere, *freedom to choose*. In questo senso, il dono americano è davvero un'occasione storica mancata. L'attuale riscoperta di Keynes è invece un'occasione da cogliere, a patto che si riconosca il suo *fighting through*, non *for* né *despite*, *Britain*: la sua battaglia per una responsabilità condivisa tra creditori e debitori per la gestione degli squilibri, e quella per un sistema internazionale di capitalismo nazionali che utilizzi la disciplina come un mezzo non per reprimere, ma per potenziare, l'autonomia e il *policy space* nazionale. Può darsi, come sostengono alcuni, che le riforme immaginate da Keynes appartengano a un mondo ormai lontano, nel quale i flussi finanziari non avevano ancora il peso che hanno oggi, e le peculiari esigenze dei paesi in via di sviluppo non contavano come invece contano e conteranno sempre più. Ma il mondo di domani, e possibilmente l'Europa di oggi, non potrebbero che trarre vantaggi da una riscoperta del metodo e degli obiettivi dell'economia internazionale di Keynes.

Reference List

Carabelli A., Cedrini M. 2010a, *Keynes and the Complexity of International Economic Relations in the Aftermath of World War I*, «Journal of Economic Issues», 44 (4): 1009-1028.

— 2010b, *Global Imbalances, Monetary Disorder, and Shrinking Policy Space: Keynes's Legacy for Our Troubled World*, «Intervention. European Journal of Economics and Economic Policies», 7 (2): 303-324.

— 2011, *The Economic Problem of Happiness: Keynes on Happiness and Economics*, «Forum for Social Economics», 40 (3): 335-59.

— 2013, *Chapter 18 of the General Theory 'Further Analysed'. Economics as a Way of Thinking*, «Cambridge Journal of Economics» (in stampa; doi: 10.1093/cje/bet017).

Cedrini M. 2008, *Consensus Versus Freedom or Consensus Upon Freedom? From Washington Disorder to the Rediscovery of Keynes*, «Journal of Post-Keynesian Economics», 30 (4): 499-522.

Douglas M. 1990, *Foreword*, in Mauss M. 1990 [1923-24], *The Gift: The Form and Reason for Exchange in Archaic Societies*, New York: W.W. Norton & Company, vii-xviii.

Godbout J.T. 2004, *L'actualité de l'Essai sur le don*, «Sociologie et sociétés», 36 (2): 177-188.

Godbout, J.T. (in collaboration with A. Caillé) 1998, *The World of the Gift*, Montreal: McGill-Queen's University Press.

Gouldner A. 1973, *For Sociology. Renewal and Critique in Sociology Today*, London: Allen Lane.

Keynes J.M. 1971-89, *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Vol. I-XXX (Johnson E., Moggridge D.E. eds.), London: Macmillan

Vol. 2. *The Economic Consequences of the Peace* [1919], 1971

Vol. 7. *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], 1973

Vol. 16. *Activities 1914-19: The Treasury and Versailles*, 1971

Vol. 17. *Activities 1920-22: Treaty Revision and Reconstruction*, 1971

Vol. 21. *Activities 1931-39: World Crisis and Policies in Britain and America*, 1982

Vol. 24. *Activities 1944-1946: The Transition to Peace*, 1979

Vol. 25. *Activities 1940-44: Shaping the Post-War World: The Clearing Union*, 1980

Mauss, M. 1990 [1923-24], *The Gift: The Form and Reason for Exchange in Archaic Societies*, New York: W.W. Norton & Company.

Pressnell L.S. 1986, *External Economic Policy Since the War*. Volume I. *The Post-War Financial Settlement*, London: Her Majesty's Stationery Office.

Sahlins M. 1972, *Stone Age Economics*, Chicago-New York: Aldine Publishing Company.

Skidelsky R. 2000, *John Maynard Keynes: Fighting for Britain 1937-1946*, London: Macmillan.